

MACROECONOMIA

MODELLI TEORICI

Se gli studiosi vogliono avere qualche speranza di prevedere bolle e tracolli devono prendere una direzione opposta a quella tenuta negli ultimi 30 anni

Nuovi occhiali per capire le crisi

di **Giovanni Dosi**

Ho apprezzato la limpidezza e quasi il candore con il quale il collega Roberto Perotti sul Sole 24 Ore dello scorso 23 novembre illustra l'incapacità della maggioranza degli economisti di prevedere l'arrivo e la serietà dell'attuale crisi (con poche eccezioni fra cui Roubini, Krugman, Stiglitz e altri). Qui vorrei aggiungere alcune ragioni per le quali la maggioranza degli economisti, che sottoscrivono il paradigma analitico dominante, non è stata capace di prevedere questa crisi, così come quelle passate, e non lo sarà per quelle future. Dietro le discussioni tecniche spesso arcane, ci sono due "mattoni teorici" fondamentali e un "mattoncino religioso" su cui poggiano buona parte della teoria e della pratica statistica attuali.

Il primo mattone teorico riguarda le ipotesi sulle determinanti dei comportamenti economici. Quello che si insegna oggi è che, data l'informazione che imprese e individui hanno a disposizione, tutti ne fanno il miglior uso possibile, in funzione delle loro preferenze. Sembra un'ipotesi innocente ma non lo è affatto. In realtà implica che tutti abbiano in testa il "modello di come funziona veramente il mondo": il mondo è "trasparente" e di conseguenza tutti sono in grado anche di capire - sulla base dell'informazione che hanno - opportunità, vincoli e modi d'azione adeguati per perseguire il loro proprio interesse. Tutta l'evidenza ci dice che questo semplicemente non è vero. I comportamenti, persino i comportamenti economici, tendono a esibire distorsioni sistematiche rispetto al modello di "scelta razionale" e inoltre sottendono motivazioni diverse rispetto al perseguimento puro e peloso dei propri interessi.

Il "modello standard" della macroeconomia che ispira spesso anche il dibattito di po-

litica economica, però, ignora tutto questo. Si considerino proprio i mercati finanziari. Keynes metteva al centro dell'interpretazione di tali mercati fenomeni che vanno sotto il nome di "beauty contest", da una gara a premi che si faceva in Inghilterra. Dato un insieme di bellezze femminili, la domanda era: «Chi sceglieranno gli altri elettori come la più bella?». Si noti, non «Chi consideri tu la più bella?». L'analogia geniale con i mercati finanziari è che al contrario di quanto suggerisce l'ortodossia economica («indovina l'impresa che ha i migliori "fondamentali"») i mercati tendono a funzionare sul principio «indovina che cosa gli altri operatori pensano...». E allora è possibile che ci siano enormi bolle e "valanghe".

L'altro mattone teorico riguarda la nozione di equilibrio. Osserviamo fluttuazioni persistenti nei redditi aggregati? Benissimo, tentiamo di spiegarle in termini di aggiustamenti d'equilibrio di un "agente rappresentativo" (sic!). Ci sono fior di teoremi che mostrano che tutta l'operazione è scientificamente "fuffa", ma la maggior parte dei macroeconomisti non se ne cura. C'è disoccupazione? Ma che cos'è la disoccupazione involontaria? Un fenomeno che il macroeconomista ortodosso sa che non può mai avverarsi in un equilibrio con agenti razionali, anzi, meglio, con un solo agente razionale: infatti è piuttosto difficile immaginare che questo mitico attore si licenzi da solo contro la propria volontà, oppure voglia investire ma non riesca a prestare soldi a se stesso!

Il punto fondamentale è che questi due mattoni della teoria - specialmente il secondo - sono quasi interamente blindati da qualsiasi refutazione empirica, ma sono intrisi di molta fede. Fede in che cosa? Questo è il "mattoncino religioso". È un insieme di profonde credenze sul «magic of the market place», come diceva Ronald Reagan, sulla «superiorità del mercato» non importa dove e quando, ben al di là delle proprietà, dei limiti e i «fallimenti» che la stessa teoria

economica assegna loro. E come a cascata il mattone ideologico genera proposizioni considerate "ovvie", che invece sono empiricamente fragilissime oppure addirittura del tutto false. Si pensi a proposizioni quali «la flessibilità del mercato del lavoro induce una maggiore crescita della produttività». Oppure l'altra secondo cui «una minore tassazione dei redditi induce una maggiore crescita». Queste affermazioni hanno una bassissima corroborazione, ma sono ritenute "vere" soprattutto per fede (gli esercizi di cucina statistica sono al meglio fragili ed ad hoc).

Per concludere: la teoria economica contemporanea non ha previsto la crisi perché non ha gli occhiali per prevederla poiché in alcuni suoi elementi fondamentali è essenzialmente sbagliata. Allora che cosa fare? A mio avviso occorre andare nella direzione opposta a quella che la macroeconomia degli ultimi trent'anni ha preso, tentando d'interpretare con umiltà come funzionano davvero i mercati, quali sono le implicazioni delle "distorsioni cognitive" di tutti noi umani rispetto alle decisioni economiche, come si trasmettono davvero gli shock monetari, creditizi e fiscali, eccetera. Che cosa fare nella politica economica è un'altra storia, che può solo essere oggetto di un altro contributo.

